



IRAN ■ Arrestati e interrogati i tre turisti americani dispersi. Clinton ne chiede il rilascio

Un funzionario iraniano ha confermato l'arresto di tre americani accusati di aver oltrepassato il confine con l'Iraq e di essere entrati illegalmente in Iran. Shane Bauer, Sarah Shoud e Josh Fattal, di circa 20 anni, erano impegnati in una scalata sulle montagne al confine tra i due paesi, ed erano stati dichiarati dispersi da sabato. I tre

giovani sono stati arrestati «quattro giorni fa e sono già stati interrogati, ma non hanno confessato», ha dichiarato Iraj Hassanzadeh, responsabile della sicurezza della provincia del Kordestan. Le televisioni di stato iraniane hanno presentato i tre americani come turisti, giornalisti e anche «agenti della Cia». Hillary Clinton ha chiesto all'Iran

di rilasciarli. Né Obama, né Brown, né Sarkozy invieranno i tradizionali auguri per l'insediamento del presidente iraniano, che oggi giurerà in parlamento per il suo secondo mandato. Alla cerimonia sarà però presente l'ambasciatore svedese a Tehran, Magnus Wernstedt per mantenere aperti i canali diplomatici tra Ue e Iran.

AZZURRA
MERINGOLO

«La pace è una nostra scelta, la resistenza un nostro diritto», ha detto ieri il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen all'apertura del sesto congresso di Fatah. Parla da Betlemme, ma il suo discorso si allunga fino a Gaza perché dall'esito di quest'incontro si capiranno le *chance* di riallacciare il dialogo interpalestinese. «C'è chi cerca di dividere la patria e la nazione e chi crea danni alla democrazia, impedendo ad alcuni dei nostri membri di partecipare al congresso», ha continuato Abu Mazen, criticando duramente Hamas che ha vietato a quattrocento iscritti a Fatah residenti nella striscia di Gaza di uscire per partecipare alla conferenza.

Ci sono voluti vent'anni al partito che fu di Arafat – da quando è stato creato, alla fine degli anni cinquanta, si sono svolti solo cinque congressi, l'ultimo nel 1989 – per tornare a sedersi attorno a un tavolo con l'obiettivo di ricucire i dissidi interni e risolvere la sua crisi di credibilità. Una crisi esplosa dopo la vittoria elettorale di Hamas del 2006 ed il conseguente colpo di stato del 2007, con il quale il movimento ha preso il potere sulla striscia di

Gaza, spaccando in due la realtà palestinese.

Quanto alla frattura interna a Fatah, la sua natura è tanto generazionale quanto politica. Da una parte ci sono i cosiddetti «giovani turchi», i rivoluzionari, dall'altra i vecchi militanti. Nel corso del tempo il gruppo dei giovani, guidati da Marwan Barghouti, ha cercato di rinnovare la leadership con elezioni democratiche, ma la vecchia guardia, rappresentata dopo la morte di Arafat da Abu Mazen, un presidente dimezzato la cui autorità è quotidianamente messa in discussione, si è opposta. È proprio il confronto tra vecchia e nuova generazione la chiave di questo congresso in cui si dovranno eleggere i membri del Comitato centrale e del Consiglio rivoluzionario.

Per riconfermarsi come guida, Abu Mazen, che ha già ricevuto l'appoggio di Mohammed Dahlan, l'ex uomo forte di Gaza, dovrebbe conquistare anche una parte degli «esiliati» che non trovano a Betlemme il riferimento di Faruq Kaddumi,



Il presidente palestinese Abu Mazen ieri al congresso di Fatah (Jim Hollander/Ansa)

Ma Fatah esiste ancora?

colui che ha accusato il presidente di aver avvelenato Arafat, potrebbero dividersi. Tra le fila di chi cercherà di rinnovare il movimento ci sono i giovani di Barghouti e la corrente di Hosam Khader.

Per rispondere a chi descrive Fatah come un partito corrotto e controllato da Stati Uniti, Euro-

pa ed Israele, nella bozza di risoluzione presentata alla conferenza Abu Mazen ha cercato di evidenziare il suo lato duro, mostrandosi più intransigente nei confronti d'Israele. D'altra parte, per rendere il partito presentabile alla comunità internazionale, nella bozza si dice che la resistenza armata dovrebbe essere sostituita, salvo casi estre-

mi, dalla disobbedienza civile.

Secondo Sari Nusseibeh, rettore dell'Università di Al-Quds, l'esito del congresso è imprevedibile. «Attualmente Fatah è fragilissima, potrebbe addirittura rischiare una scissione», scrive su *Al-Ayam Khalil Shaheen*. Uno scenario estremo ma non troppo, alimentato dalla sfida frontale lanciata da molti membri esiliati all'estero – Kaddumi in testa – alla leadership di Abu Mazen.

Il Fatah che uscirà da Betlemme sarà un partito più compatto, un movimento rinnovato o un soggetto più debole? Ognuno di questi scenari ha i suoi sostenitori.

A voler un partito più unito sono soprattutto gli Stati Uniti, che sperano che a Betlemme si possa legittimare la leadership del movimento palestinese più laico in vista della ripresa dei colloqui di pace. Obama sa bene che provare a fare la pace con i palestinesi divisi,

e per di più con il suo principale partito in perenne crisi di identità non è possibile. Per questo spera che Fatah riesca a diventare una forza solida e compatta, capace di guidare prima il processo di riconciliazione interpalestinese e poi il dialogo con Israele. C'è però chi teme che se si affermasse la linea dura, Fatah cercherebbe di ignorare Hamas, quando invece sarebbe meglio – dicono – provare a riaprire il dialogo. L'editorialista libanese Rami Khouri constata che Fatah deve modernizzarsi e democratizzarsi per riacquistare il suo ruolo da *pivot*, ed essere capace di accogliere le istanze della maggioranza dei palestinesi. Dalle pagine del *Jerusalem Post* Abdullah Abu Hadid, leader delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa e sostenitore di Barghouti, fa il tifo per i giovani: «Penso che la vecchia guardia abbia dato tutto quello che poteva. Adesso non ha più niente da offrire. È il momento di fare spazio ai giovani».

Infine esiste anche chi, velatamente, spera in un ulteriore indebolimento di Fatah. I falchi di Tel Aviv temono la formazione di una forza politica più vitale e meno accomodante e sperano che dal congresso esca un partito screditato, incapace di farsi portavoce della causa nazionale: il che sarebbe un ottimo alibi da usare per impedire i progressi dei colloqui di pace.

Ed è proprio la comprensione reciproca la sola strategia che potrà portare una pace stabile nella regione. In Terra Santa non c'è spazio né per l'ottimismo né per il pessimismo. C'è spazio solo per l'attivismo.

La vecchia guardia, guidata da Abu Mazen, prova a restare in sella

CISGIORDANIA ■ DECINE LE ONG CHE LAVORANO PER SPIEGARE ALL'OPINIONE PUBBLICA I DANNI DELL'OCCUPAZIONE

«Trasformare la paura in comprensione». La missione degli israeliani anti-muro

LORENZO KAMEL
GERUSALEMME

Insediamenti. Avamposti. Muro. I mass-media di tutto il mondo si occupano quotidianamente della difficile atmosfera che si respira nei territori palestinesi e in Israele. Poche migliaia di chilometri quadrati di terra ospitano gran parte delle sfumature umane. È proprio questo ciò che rende speciale la Terra Santa. Una terra santa per tutti, credenti e no.

Non è un caso che le voci più critiche, impegnate e informate sulle condizioni di vita in Cisgiordania provengano quasi sempre dall'interno della società israeliana. Centinaia di persone che ogni giorno si «sporcano le mani» per mantenere alti i valori che hanno permesso a Israele di rimanere il paese democratico, aperto e multi-etnico che è sempre stato.

«Per 42 anni Israele ha occupato la Cisgiordania sfruttandone le risorse naturali – ci spiega Michael Sfar, consulente legale dell'organizzazione Yesh Din (in ebraico «C'è giustizia») – Le compagnie

israeliane sono le maggiori beneficiarie di tale sfruttamento. Le concessioni per lavorare in West Bank provengono dall'amministrazione civile addetta al settore delle estrazioni. Hanno letteralmente scavato i Territori occupati, trasferendone le risorse a supporto dell'economia israeliana». «Ciò – prosegue l'avvocato Sfar – è una violazione dei principi basilari del diritto internazionale e di quelli che regolano le leggi sull'occupazione. Yesh Din ha presentato un'istanza contro tale pratica presso l'Alta corte di giustizia israeliana».

Yesh Din, fondata nel marzo del 2005, è un'organizzazione israeliana composta da volontari. Persone con differenti *background* alle spalle (ex generali, avvocati, musicologi), unite dalla volontà di spiegare all'opinione pubblica i danni che l'occupazione sta infliggendo tanto alla società palestinese quanto a quella israeliana. Accanto a lei si muovono un universo di gruppi che perorano la stesse battaglie. Sono il simbolo di un paese libero come nessun'altro in questa parte del mondo: «Le considerazioni le-

gate alla sicurezza non sono le uniche ad aver determinato il percorso del muro – osserva Eldad Brin, trentaseienne di Gerusalemme impegnato come guida nei tour dell'organizzazione Ir Amim (in ebraico «Città delle nazioni») –. Insieme a loro ci sono fattori politici. Ciò ha avuto conseguenze devastanti sulla

A dare una mano a organizzazioni come Yesh Din, B'Tselem e Encounter arrivano centinaia di volontari da tutto il mondo

vita di migliaia di persone che vivono su entrambi i lati del muro».

Tra le conseguenze più pervasive è forse la libertà di movimento quella che più influenza la vita delle persone. «Negli ultimi mesi – ci spiega Sarit Michaeli, portavoce dell'organizzazione B'Tselem (in ebraico «A immagine di») – si è verificato un netto miglioramento nelle capacità di movimento dei palestinesi all'interno della West Bank. Diversi *checkpoint* sono stati rimossi o dislocati altrove. Tuttavia,

la capacità di controllo è stata ulteriormente inasprita. Gli accessi sono stati incanalati in un limitato numero di punti attraverso i quali gli spostamenti dei palestinesi sono controllati e possono facilmente essere ostacolati. Molte aree della West Bank sono ancora interdette ai palestinesi privi di speciali permessi».

A portare avanti le proprie battaglie, giorno dopo giorno, non sono solo gli attivisti israeliani. Centinaia di volontari da molte parti del mondo sono impegnati in progetti concreti. Alcuni sono spinti da pregiudizi ideologici. Altri, come Francesco Rigamonti, cooperante di Ucodep (Unità e cooperazione per lo sviluppo dei popoli), si spendono anima e corpo per far fronte ai problemi di ogni giorno: «Mi occupo di un progetto di emergenza finanziato dall'Unione europea. Sosteniamo i pastori palestinesi che vivono nel sud del governatorato di Hebron, in una zo-

na chiamata Massafer Yatta e nell'adiacente area beduina. Queste aree vivono una situazione particolarmente difficile a causa della siccità. L'emergenza climatica ha reso più difficile una situazione che era già notevolmente complicata per motivi politici. Le comunità interessate dal progetto sono circondate da insediamenti israeliani. Non hanno accesso all'acqua e all'elettricità in maniera continuativa. Le tradizionali aree di pascolo sono inaccessibili a causa della espansione degli insediamenti e perché parte dell'area in questione è una zona utilizzata per esercitazioni militari da parte dell'esercito israeliano. Il nostro lavoro mira a fornire mangime per gli animali, assistenza veterinaria e un progetto pilota di inseminazione artificiale per migliorare la qualità dei greggi. In aggiunta vengono forniti semi che gli allevatori possono piantare per produrre foraggio e ridurre la dipendenza dai mangimi industriali».

Un occhio pessimista potrebbe pensare che la diffidenza reciproca e i muri, mentali e fisici che siano, non lascino presagire possibili